

1. 8.

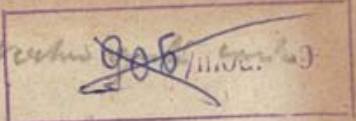
fm

Miscellanea N. 7.

Lettere A. N. 14.

IL DIALETTO

E LE



CANZONI POPOLARI

DELLA SARDEGNA

PER

AUGUSTO BOULLIER

ARTICOLI ESTRATTI

DAL

CORRIERE DI SARDEGNA

Num. 49, 50, 53, 54, e 55

1864



CAGLIARI
TIP. CORRIERE DI SARDEGNA
1866





L
Sarda

T
dispre
che u
Sarde
bratta
positi
la ma
E
torios
dalla
passe

(1
rigi, a

Le dialecte et les chants populaires de la Sardaigne par Auguste Boullier.

Paris, Dentu 1864, in 8° (1)

Tutti rammentano con qual sentimento di disprezzo vennero accolte quelle pagine schifose che un Gustavo Jourdan stampava in Parigi sulla Sardegna. Si rise assai della sicumèra di codesto imbrattacarte che in poche pagine accumulò tanti spropositi, tante bugie, tante calunnie, da disgradarne la maldicenza di Zoilo, la vigliaccheria di Tersite.

L'opuscolo di Gustavo Jourdan, confutato vittoriosamente da scrittori e giornalisti, condannato dalla coscienza pubblica, non ebbe nemmeno quel passeggero splendore delle stelle cadenti: il po-

(1) Di quest'opera si è fatta già la seconda edizione in Parigi, accresciuta ed emendata dall'autore. Paris Dentu, 1865.

vero messer Gustavo non potè neppure aspirare alla fama scellerata di Erostrato, e la sua immortalità durò ventiquattr'ore.

Ma qui non doveano aver fine i guai dell'infelice; un'altra tegola minacciava quel capo « *tribus Anticyris... insanabile* ».

Ed ecco nella stessa sua patria, un giovine dotto e ricco di censo, preso dalla vaghezza di scorrere il mondo, sacrificare sull'ara stessa della patria i pregiudizii, e quelle che il nostro Vico chiamava « borie nazionali ».

Scorsa buona parte dell'Europa, dell'Asia, e dell'Africa, Augusto Boullier venne in Italia, e dopo averla veduta e studiata scrisse l'*Essai sur l'histoire de la Civilisation en Italie*, opera di polso e meditata, della quale portarono favorevole giudizio la stampa francese ed italiana.

Il genio errabondo e la sete del sapere condussero un giorno il giovine scrittore nella nostra isola. In Cagliari vi conobbe Pietro Martini, lo Spano, il Pillitu, dai quali ebbe lumi e schiarimenti a josa sulle cose nostre; rovistò la Biblioteca Universitaria e vi esaminò le pergamene d'Arborea, tesoro di patrie memorie che ammirò assai. Fè incetta finalmente dei migliori libri che discorrono della Sardegna sotto i molteplici suoi aspetti.

Ma riflettendo che per conoscere un paese non sono sufficienti i libri che ne discorrono, ma fa d'uopo visitarlo, mescolarsi col popolo, studiarne

le cost
nelle
mente
bansi
viaggi
l'antic

D
fè rito
e di s
« Dia

P
ne sia
vato
degli
fronto
stavo
deva

Boull
alcun
Dello
a lui
alla
logia
Al J
fosse
per
del
rici
bène

le costumanze, il carattere, la lingua, si addentrò nelle regioni centrali dell'Isola, in quelle specialmente più segregate e selvaggie, dove più serbansi pure le tradizioni del passato, e dove il viaggiatore può sorprendere (se è lecita la frase) l'antichità *in flagranti*.

Dopo un soggiorno di alcuni mesi nell'Isola fè ritorno a Parigi con larga messe di cognizioni e di studi, e vi fece stampare il bel libro sul « *Dialecto ed i canti popolari della Sardegna* ».

Prima d'entrare nell'esame di questo lavoro; ne sia lecito il notare lo spirito imparziale ed elevato che ha guidato il Boullier nell'apprezzamento degli uomini e delle cose dell'isola messo a raffronto col denigrare sistematico del libello di Gustavo Jourdan. E difatto mentre questi non vedeva in Sardegna che un branco di *cretins*, il Boullier loda l'ingegno ed il carattere dei Sardi, e di alcuni nostri valentuomini tesse un vero panegirico. Dello Spano vanta lo zelo, l'attività, la scienza; a lui riporta il merito di aver aperto nuove vie alla sarda erudizione con i bei lavori sull'Archeologia, e mercè degli eccellenti studi sul dialettopatrio. Al Jourdan che sprezzava i nostri storici quasi fossero scrittori cielici, o noiosi rapsòdi, risponde per le rime il Boullier, vantando la classica storia del Manno, molti elogi tributando ai lavori storici di Pietro Martini, *savant et laborieux comme un bénédictin . . . publiciste aussi incisif que judicieux*;

parlando dei lavori paleografici del Pillito scrive che la sua abilità è superiore ad ogni elogio. Noi lasciamo da parte molte altre testimonianze assai lusinghiere che sono sparse per tutto il libro, il poco che ne abbiamo riportato è sufficiente a chiarire l'animo imparziale e benevolo dello scrittore verso la Sardegna.

Ma tornando al precipuo scopo del nostro scritto, cominciamo dall'avvertire che il libro del Boullier è diviso, come si desume dal titolo stesso dell'opera, in due parti distinte. Nella prima si discorre del dialetto sardo, lavoro linguistico assai accurato; nella seconda imprende uno studio filologico dei canti popolari dell'isola, indagando col lume della critica le origini di certe costumanze, lo stato delle passioni e delle credenze, e quanto in una parola può riflettere la condizione sociale del nostro popolo.

Nell'esame, cui ci accingiamo, di questo lavoro noi pure lo divideremo in due parti che risponderanno alla divisione adottata dall'erudito Francese.

Memori dell'Oraziano: « Ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis », non meneremo scalpore di qualche difettuzzo od inesattezza che può aver commesso l'autore, però non mancheremo di tenerne nota, perchè non si voglia farne appunto di tessere un panegirico a vece di dettare un articolo critico.

C
genera
Le lin
e della
sere i
negli
ne acc
e la r
tura s
esse r
invanc
che in
tracci
saggio
C
lingue
come
nella
quella
hanne
stessi
I
sono
l'aut

Comincia l'autore dal piantare alcuni principj generali che governano lo svolgimento delle lingue. Le lingue che sono strumento a servizio delle idee e dello stato sociale dei popoli non possono essere immutabili, perciò, anche nelle lingue come negli esseri organici vi è un principio latente che ne accompagna la nascita, lo sviluppo, la morte e la riproduzione. Questo principio, che è la natura stessa della lingua, dà all'esplicamento di esse un indirizzo assoluto e fatale contro del quale invano possono cozzare gli uomini e gli eventi, che in assai limitata proporzione v'imprimono alcune tracce della loro individualità, e del loro passaggio.

Questa legge che informa lo svolgersi delle lingue si può rinvenire, o nelle parole, o nei modi, come esse si combinano, cioè nel vocabolario o nella grammatica. Da questa stessa legge emana quella somiglianza nella grammatica fra popoli che hanno le stesse idee, gli stessi sentimenti, gli stessi bisogni.

Dopo queste idee generali ed altre che possono considerarsi come canoni di linguistica, entra l'autore a discorrere dello spegnersi della lingua

latina (1) con il crollo della romana grandezza e del sorgere, come polloni di un albero abbattuto, delle tre lingue sorelle, l'Italiana, la Francese e la Spagnuola. Esse però non uscirono come Pallade armata dal cervello di Giove: Italia, Francia, e Spagna ebbero per lunga pezza un numero stragrande di dialetti fra i quali non esisteva preponderanza o supremazia di sorte, e tutti aveano per limite la Provincia, benchè la comune loro origine mantenesse fra essi un legame ed una identica suppellettile linguistica. Fra codesti dialetti poi uno finì per elevarsi sugli altri, e fu in seguito la lingua letteraria della Nazione, non senza arricchirsi di parole tolte agli altri. Così in Francia la lingua d'òil trionfò del provenzale, e fu il francese; il toscano innalzato a lingua letteraria dal divino Alighieri, dal Petrarca e dal Boccaccio, diventò l'idioma nazionale degl'Italiani; il castigliano tolse il primato al catalano, al galiziano, all'asturiano e fu la lingua di Cervantes, di Lopez de Vega, e di Mendoza.

(1) Alcuni scrittori di Linguistica non ammettono questa morte della lingua latina; essa invece si trasformò; l'*italiano*, dice Max Müller, è *latino sotto nuova forma*. Si spense il latino classico che era un dialetto del Lazio, parlato dai dotti e dai patrizi ed era la lingua di un ristretto ceto di persone, di un partito politico, di un cerchio letterario. Vedi Max Müller, *Lecture sopra la Scienza del linguaggio*. Milano, Daelli 1864, pag. 59.

Gustavo Boullier nell'entrare a discorrere del dialetto sardo premette che a suo parere, l'esame di esso può recare qualche nuovo lume sulla questione assai contrastata della formazione degli idiomi romani.

L'autore divide il sardo in tre dialetti principali: il *gallurese*, il *campidanese* e il *logudorese*. Il *gallurese* si divide in due sotto-dialetti, in *tempiese* ed in *sassarese*. Questa divisione che è quella pure adottata dallo Spano, non è approvata dal principe Luciano Buonaparte valente filologo che ha studiato assai il nostro dialetto. Il Buonaparte appoggiato a molte buone ragioni sostiene il *tempiese ed il sassarese* essere due dialetti distinti. Non entra nei limiti di questo nostro lavoro l'addentrarsi nella disamina di queste contrarie opinioni, e librare sulle bilancie della critica le ragioni dei contendenti.

Quanto al Boullier espone che non crede sardo il gallurese, ma un miscuglio di parole italiane, corse, e sarde, e che predominano le une sulle altre, a seconda delle località; sentenza questa che a noi pare assai avventata perchè a questa stregua giudicando molti dialetti si possono facilmente demolire, e ridurre nel nulla.

L'idioma sardo, dice lo scrittore francese, è formato propriamente dai due del Lugudoro e del Campidano. Nel dialetto meridionale vi ravvisa molte voci pisane e spagnuole, resti di quelle

antiche dominazioni: il logudorese che si parla nel centro lungi dalle città e dalle marine si è conservato più puro dal forestierume. Da codesti due dialetti si diramano tanti sotto-dialetti, quanti sono i villaggi, ma le differenze fra essi si restringono, a semplici modificazioni nella pronunzia, nelle desinenze, a mutamenti di lettere anzichè a radicali cambiamenti nella grammatica e nel vocabolario.

In ordine di classificazione, il nostro autore colloca il sardo nel gruppo dei dialetti meridionali-italiani insieme col napoletano e il siciliano, ed in ciò segue l'opinione del tedesco Wentrup (1). Ciononostante, il sardo per alcune speciali sue caratteristiche merita di tenere un posto distinto.

Il sardo è di tutti gl'idiomi derivati dal latino quello che più somiglia al suo tipo primigenio. Molti vocaboli, specialmente nella Barbagia, non hanno sofferto alcuna alterazione. Le cause di questa immobilità nella lingua debbono rintracciarsi nella sua storia, che ne mostra l'isolamento in cui ella è vissuta per molti secoli.

Passa poi l'autore a parlare delle funzioni dell'accento nel nostro dialetto. Esso tiene di con-

(1) Beiträge zur Kenntniss der Neapolitanischen Mündart. Wittemberg 1855 in 4, cioè: Articoli sullo studio del dialetto napoletano.

sueto
cade
di raro
lier ra
suoni,
pronun
tino ed
per tra
gli ese
a confe

Il
sonanti
cune c
dolcime
da tab
ciano
spatium
succede
role in
meno
trovasi
pretium

(1)
oggi il
Bouiller
posito d
(s) ultim
Cicero

sueto il posto che ha nei vocaboli italiani cioè cade nella penultima o nell'antipenultima sillaba, di raro nell'ultima. Una legge costante che il Boullier ravvisa nel sardo è la tendenza a raddolcire i suoni, e trasformare le consonanti *forti* del latino: Così pronunciasi *pedra* per *petra*, *flori* per *fiore*. Il *c* latino ed italiano è mutato in *z*, *fazili* per *facile*, *brazzu* per *braccio*, *aranzu* per arancio. Non sempre però gli esempi riportati dal Boullier sono bene scelti a conferma del principio generale da lui enunciato.

Il sardo non si contenta di cambiare le consonanti *forti* in *deboli*, ma tende a sopprimere alcune consonanti, ciò che conferisce altresì al raddolcimento dei suoni. Dal latino *fabula* fece fa-ula da *tabula* ta-ula, da *ego* e-o. A parole che cominciano per *s*, prepone una vocale enfonica come *spatium*, *ispaziu*, *studium* *istudiu*; ciò che talvolta succede anche nell'italiano e nel francese. Alle parole in latino terminate in *us* toglie l'*s* finale, meno a *deus*, e nota che anche in Ennio e Plauto trovasi questa forma contratta, *pretiu* *bcnu*, per *pretium* *lonum* (1). In alcune voci il sardo so-

(1) Pare che il latino antico e volgare conservasse, come oggi il sardo, le desinenze in *u*. Oltre gli esempi recati dal Boullier, noto questo passo di Quintiliano, c. IX. 4, a proposito dell'*s* finale. « Nam neque Lucilium putant uti eadem (s) ultima cum dicit *serenu fuit*, et *dignu loco*. Quin etiam Cicero in Oratore plures antiquorum tradit sic locutos.

prime le consonanti iniziali b, v, d; es. gr. *bellu* *oe*, *sa' este*, *sa' omu*, *su' inari*. Questi esempi di aferesi non sono comuni nell'italiano e nel francese, ove di preferenza si sopprimono le vocali.

Ma a fianco di queste tendenze novatrici, fuvvi nella formazione del dialetto sardo una forza conservatrice che si avverte nel perpetuarsi di certi suoni forti, sibilanti, ed estranei alla lingua latina. Su di che osserva il Boullier, come un popolo conquistato, anche adottando la lingua dei conquistatori, conserva sempre qualche parte della pronunzia della lingua che parlava innanzi, così che questi suoni stranieri sono entrati e mantenutisi nel sardo come eredità di lingue primitive.

L'autore non ha stimato opportuno di allargarsi sulla questione di sapere qual lingua si parlasse in Sardegna prima della conquista romana, e fece bene. Esso però fa rilevare che l'etrusco il fenicio ed il greco che i coloni vi parlavano, non potevano d'un tratto essere schiantati; ma lentamente cederon il posto alla prepotenza invaditrice del latino. Prima di estinguersi affatto, queste lingue lasciavano a monumento di loro esistenza alcuni suoni *sui generis*, dai sardi incastonati nella nuova lingua che Roma vi piantava colla spada.

Nel discorrere di questi suoni stranieri al latino che pure trovansi nel sardo, l'autore paragona il doppio *d* sardo (che è un *d* palatale) al suono

del *th*
tre i
moddi
parole
gia fr
sardo
di Nu
C
crede
cora
tracci
porlo
del *c*
turale
nelle
mente
cixiri
ben a
vato
suffic
j nei
E
gue f
quest
il fra
al lat
lingu
lo to
il plu

del *th* inglese. È questo un errore evidente, mentre il doppio *d* sardo nella parola *peddi* (pellis) *moddi* (mollis) è reso a capello dal *d* inglese nelle parole « *Hou do you do?* » Un suono che ondeggia fra il *th* inglese ed il *theta* greco riceve il *t* sardo in molte parole dei sotto dialetti di Bitti, di Nuoro, e d'Orotelli.

Quanto all' *e* iniziale aspirato che il Boullier crede un resto dell'etrusco, e che conservasi ancora in Toscana, noi non sappiamo che ve ne sia traccia nel dialetto del Campidano come pare supporlo l'autore. Bensi nel sassarese vi ha il suono del *ch* come in *palchi* che si accosta al *jota* gutturale degli spagnuoli, e più ancora al *ch* tedesco nelle parole *ich*, *ichheit*, *achtung* ecc. Poco esattamente poi descrive il suono dell' *x* nella parola *cixiri* somigliandolo a *une sorte de x aspiré*. Se ben avesse aguzzato l'udito, l'autore avrebbe trovato nella propria lingua un suono che rende con sufficiente esattezza l' *x* nella parola *cixiri* ed è il *j* nei vocaboli francesi *je*, *jarre*, *justice* ecc.

La differenza massima fra il latino e le lingue figliate da esso, è il carattere analitico onde queste sono improntate. Il sardo, come l'italiano, il francese e lo spagnuolo, ha l'articolo sconosciuto al latino, con questa differenza che mentre quelle lingue lo derivano dal pronome latino *ille*, il sardo lo toglie dall'*ipse*. Il sardo parimenti non ha casi, il plurale come il francese si distingue dall'*s* fi-

nale. Ai due ausiliari *avere* ed *essere* comune a tutte le lingue romane, il sardo vi aggiunge verbi *dovere* e *tenere*, ed il Boullier fa notare che le lingue germaniche ancora usano questi due verbi che corrispondono ai tedeschi *werden*, *willen müssen*, ed agli inglesi *shall* è *will*.

Nella formazione del futuro è da avvertire che mentre nelle lingue romane il verbo *avere* è messo dopo l'infinito, come *partir-ò partir-ai partir-à*, il sardo prepone il verbo *avere* all'infinito e dice *appu a amare*, *appu a essiri*. Questo modo di formazione del futuro, che forse fu la forma embrionale delle altre lingue romane, si trovano ancora oggi nel *valacco*, e nel *romancio*.

Con questo e con altre acute osservazioni, compie il Boullier l'analisi del dialetto sardo, analisi che noi abbiamo disegnato nei suoi tratti principali. Ciò fatto pone il quesito, donde le lingue romane hanno preso quei caratteri che le allontanano dalla madre lingua, e domanda se ciò fu opera dell'influenza germanica, o lavoro spontaneo delle stesse lingue. A questo risponde prendendo a esame il dialetto sardo, e cercando dove esso abbia attinto le peculiari forme che lo differenziano dal latino. Quanto alle influenze Germaniche le nega recisamente, sieno esse dirette o indirette. Dirette, se le razze nordiche avessero avuto stabile dominio nell'Isola, il che non avvenne, indirette se queste influenze ne fossero venute pel

canale
caduto
relazio
sardo
scritti
renze
l'italia
testi l
S
i germ
sardo
vere,
invece
sovra
nè l'it
al fran
mola
ratore
nel 84
il frat
mento
que in
letto s
Il
testi s

(1)
àge. Pa

canale della lingua Italiana. Ma oltrechè dopo la caduta dell'impero d'occidente, poche fossero le relazioni fra la Sardegna e l'Italia, il dialetto sardo fin dal VIII secolo può vantare documenti scritti nei quali si rivelano già le formali differenze che lo distinguono dal latino, epoca in cui l'italiano non offre documento alcuno che ne attesti la vitalità.

Se la vantata influenza germanica introdusse i germi di trasformazione nella lingua romana, il sardo che pel canale dell'italiano li doveva ricevere, avrebbe dovuto essere l'ultimo a formarsi, invece è il primo di tutti. In fatti il documento sovraindicato fu scritto nel 740, epoca nella quale nè l'italiano nè lo spagnuolo erano formati: quanto al francese, il suo più antico documento è la formula di giuramento, pronunciata da Luigi imperatore d'Allemagna, dopo la battaglia di Fontenay nel 842, quando in Strasburgo strinse alleanza con il fratello Carlo re di Francia (1). Questo argomento perentorio esclude, a parer nostro, qualunque influenza germanica nella formazione del dialetto sardo.

Il Boullier dopo aver enumerato la serie dei testi sardi che si succedono dal secolo VIII al XV,

(1) Eichhoff, Tableau de la Litterature du Nord au moyen âge. Paris, Didier 1863 p. 443.

ne deduce che il sardo fu primo a formarsi fra le lingue derivate dal latino e che gli elementi della sua trasformazione li ha tolti dalla propria natura, in virtù di quel principio di organismo che ogni lingua possiede.

Dal sardo scendendo alle altre lingue romane, l'autore conclude che tutte si sono sviluppate e costituite indipendentemente da straniere ingerenze, e che le invasioni germaniche hanno il solo merito di aver accelerato la caduta del latino, e di aver lasciato libero campo alle lingue da essa derivate di formarsi, ma nullamente concorsero alla loro generazione.

Negando però questa influenza diretta delle lingue germaniche nelle romane, non nega loro il Boullier una indiretta azione, specialmente come principio dissolvente. Le secolari relazioni dei romani con i barbari, la mescolanza degli uni cogli altri, cominciarono senza dubbio a corrompere il latino, e introdurvi forme che più tardi passarono nelle lingue romane. Nei testi sardi del VIII e XI secolo, l'autore avverte qualche leggera infiltrazione germanica che non poteva entrare in Sardegna che per mezzo del latino stesso (1). Su di che noi opiniamo che molte parole e modi latini che paiono di origine germanica sono a ben guar-

(1) F. Diez. Grammatik der Romanischen Sprachen. Bonn, 1836-1844 3 vol.

darvi
velano
indiana
valse
di inde
tedesca
D
antiche
l'idiom
tato la
meridi
suo lib
impara
lusing
triottis
latin
« .
« Con
« qu'i
« plus
« rati
« reel
« voy
« gue
« des
« s'il
« s'il
« en

darvi dentro, proprie ad ambedue le lingue, e rivelano quella comune origine e quella discendenza indiana che è un fatto scientifico incontrastabile, e valse a questa grande famiglia delle lingue il nome di indo-europee, o come meglio piace alla boria tedesca di indo-germaniche.

Dopo avere toccato di volo dei rimasugli di antiche lingue che possono ancora serbarsi nell'idioma sardo, e dell'influenza che vi ha esercitato la lingua spagnuola specialmente nel dialetto meridionale, l'autore conchiude la prima parte del suo libro portando sul nostro dialetto un giudizio imparziale e senza adulazione, e che può suonare lusinghiero e gradito anche agli uomini del patriottismo il più schizzinoso, ed esigente.

« Le dialecte sarde, scrive il Boullier, vrai latin bâtard n'a pas la souplesse suave de l'Italien

«
« Comme il a conservé quelques consonnes finales
« qu'il substitue souvent au son de l'o, le son
« plus sourd de l'u et qu'il a gardé quelques aspirations assez rudes, il ne saurait, bien qu'il
« recherche en mainte occasion le concours des
« voyelles, égaler l'harmonieuse douceur de la langue de Pétrarque, Mais s'il ne se prête pas à
« des modulations aussi variées, aussi délicates,
« s'il n'a pas pour l'oreille le même éclat sonore,
« s'il est plus uniforme et moins gracieux, il a
« en revanche quelque chose de plus austère, de

« plus grave et de plus fort; et dans la chaire,
« lorsqu'il est prononcé par une bouche qui ne
« précipite pas ses paroles, défaut trop ordinaire
« aux sardes, on découvre en lui une ampleur,
« une énergie, une majesté qui semble le préde-
« stiner à l'expression des grandes choses. Il lui
« manque la précision qui ne s'acquiert que par
« une longue culture. Mais il est riche en imma-
« ges qui n'attendent, comme des diamants bruts
« que la main de l'artiste; il est brillant comme
« le soleil de la Sardaigne, et il garde comme
« un vague parfum de la vie pastorale dans les
« landes fleuries ».

La linguistica che qualche moderno vuol collocare fra le scienze fisiche (1), ha così grandi attinenze con la storia che ne può essere di assai giovamento nella ricerca dell'antico stato sociale dei popoli. Storia e linguistica si prestano uno scambievole appoggio per studiare le vicende dell'umanità. È nostra opinione che la linguistica applicata allo studio del patrio dialetto potrà aiutare assai nel diradare le tenebre che ancora ricoprono le origini sarde, e molte epoche della sua storia, e ciò tanto più che i dialetti in oggi son fatti segno di diligenti ed assidue indagini, e sono stimati parte importantissima del patrimonio linguistico della Nazione.

(1) Max Müller, opera citata.

I c
sentime
essi so
sociale.
gioie,
ganni;
sato, d
antichi
ed ai s
bella,
mico.

Pe
canti p
ottenen
negata
sero r
ciali d
storia
difetta

Q
alcuni
confes
della
Sassor

II.

I canti popolari sono l'espressione fedele dei sentimenti, delle idee, del carattere del popolo, essi sono il vero termometro della sua condizione sociale. Nei canti popolari esso trasfonde le sue gioie, i suoi dolori, le sue speranze, i suoi disinganni; con essi si compiace di ricordare il passato, di onorare la memoria e le opere dei suoi antichi. Il popolo nelle sue canzoni favella a Dio ed ai santi del Paradiso, parla d'amore alla sua bella, flagella a sangue, o dà la berta al suo nemico.

Per lunga stagione disprezzati dai dotti, i canti popolari nel secolo passato cominciarono a ottenere una importanza che a torto veniva loro negata, gli studiosi s'avvidero quanto essi potessero riuscire utili nello studio delle condizioni sociali del popolo, e per la cognizione della sua storia nelle epoche remote, o poco conosciute, ove difettano i documenti scritti.

Questa utilità massima non era sfuggita ad alcuni storici del medio evo. Giordanes, a sua confessione, dai canti popolari trasse buona parte della sua storia dei tempi Gotici: lo stesso fecero Sassone Grammatico, e Paolo Warnefrido rispetto

ai Danesi e Longobardi. L'Erodoto dell'Irlanda Snorri Sturluson pare che molto pescasse nei canti popolari, perchè l'Edda, e più specialmente la Skalda, sono zeppe di antichi frammenti poetici. Anche oggi, presso alcune nazioni come i Serbi ed i Montenegrini, i cantici del popolo ricordano le geste dei loro antenati.

Col nostro secolo nacque una febbre, un entusiasmo letterario per raccogliere i canti popolari di tutte le nazioni, nè contenti alle raccolte, i dotti vi fecero sopra commenti, illustrazioni e studi linguistici, filologici e storici.

Sarebbe assai lungo e fuori luogo il djstendere qui una completa Bibliografia delle opere che riflettono codesti studii; mi basterà di citare, come la memoria mi suggerisce, i principali scrittori che si sono occupati di raccogliere ed illustrare i canti popolari.

Fra i Tedeschi, i più reputati raccoglitori furono Goethe, Ziégler, Görres, Körner, Soltau, Er-lach, Gunter ecc.; le Canzoni inglesi e scozzesi furono illustrate da Percy, Warton, Finlay, Johnson, Bruce e Allan Cunningham. Alessandri ha testè tradotto in francese le ballate ed i canti popolari della Romania (principati danubiani). I canti popolari della Francia raccolsero e illustrarono, fra i molti, Liroux de Lincy, e de Villemarqué, il grande Mikiewicz pubblicò le canzoni polacche, Grimm le danesi, Rheza le lituane; Hoffmann di

Fallersk
altri
Tomma
le spa
mier le

L'
cial gu
sti stu
dal 18
colta c

(4)

Dal Fra
suoi Vo
gio in
canzon
pubblic
zionali
desco c
col tito
nella s
fece lan
tinovic
zoni pe
I più r
Kapper
cese D
Brown
le canz
Pe

45 Jan

Fallersleben le olandesi, Vuco Stefanovick e molti altri le serbe (1), Danilo le russe, Fauriel e Tommaseo le greche, Manuel Milà y Fontanals le spagnuole, Schröder, Laenrot, e Saverio Marmier le filandesi, ecc.

L'esempio dato dalle altre nazioni ed in special guisa dalla Germania, dove primamente questi studi presero voga, fruttò anche all'Italia. Sin dal 1829 in Lipsia Wolff dava in luce una raccolta di poesie popolari italiane, sotto il titolo di

(4) I Canti popolari dei Serbi ebbero molti illustratori. Dal Francescano Katschich, Herder estrasse assai materiali pei suoi Volkliedern (canti del popolo). Goethe tolse dal viaggio in Dalmazia dell'Abate Fortis e volse in tedesco la bella canzone intitolata: *la moglie di Hassan Agà*. Un serbo pubblicava in Vienna le *Narodnè Serbskè pesmè* (poesie nazionali serbe) che ebbero l'onore di essere tradotte in Tedesco da una *basbleu* germanica la damigella Teresa Jacob col titolo di *Serbische lieder*. Halle 1826. Nicolò Tommaseo nella sua raccolta messa in luce nel 1839 in Venezia vi fece larga messe di canzoni serbo-illiriche; Simone Milutinovich poeta bosniaco stampò in Lipsia nel 1837 le canzoni popolari dei Montenegrini e dei Serbi dell'Herzegovina. I più recenti che si occuparono dei serviani sono il tedesco Kapper • *Canti Popolari della Servia*. Lipsia 1852; il francese Dozon vice console a Mostar, e l'inglese Sir John Browning che tradussero nella patria lingua dalla originale le canzoni che udirono fra il popolo.

Per più ampie notizie vedi la *Revue des deux mondes* 45 Janvier 1865 pag. 315 — 360.

Egeria che fu continuazione della collezione postuma di Guglielmo Müller. In Italia, primo o fra i primi (1), il Visconti stampò un *Saggio di canti popolari di Marittima e Campagna* (2). Dopo di esso, Silvio Giannini, Pietro Thouar, Sebastiani e Pompili lavorarono intorno alla poesia popolare, Atanagio Basetti dava in luce i *Frammenti di canti popolari raccolti sugli Appennini*, Luigi Carrer le *Poesie popolari di Venezia*. Più ci avviciniamo ai nostri tempi, e maggiormente crebbe l'amore a questi studi, e divenne prediletta occupazione di valenti scrittori; Nicolò Tommaseo radunava ed illustrava i *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci* (3); Oreste Marcoaldi gli *umbri, piceni, liguri e piemontesi* (4); Vigo i *siciliani* (5), Andreoli (6) e Tigri (7) i *toscani* che ora illustra il Dall'Ongaro; finalmente, Costantino Nigra ci regalò un bello e dotto lavoro sulle *Canzoni popolari del Piemonte* (8).

(1) Non conosco raccolte di canti popolari pubblicate in Italia, anteriori a questa

(2) Roma, Salviucci 1830.

(3) Venezia, Fasso 1851.

(4) Genova, tip. dei Sordo Muti 1855.

(5) Catania, 1857.

(6) Firenze 1857.

(7) Firenze, Barbèra 1860.

(8) Torino, 1858-61. Due altri Tedeschi si occuparono delle canzoni popolari Italiane il Köpisch nei suoi *Agrumi*, ed Alfredo di Reumont nel suo libro *Italia* stampato a Ber-

In Sardegna, le condizioni sociali del popolo, specialmente nelle parti centrali e montagnose, la vita pastorale di buona parte dei suoi contadini, le menti immaginose ed altre circostanze doveano rendere ricca la miniera dei canti popolari. Ma si sbagliò da principio nella scelta delle poesie che doveano trovar posto in una siffatta raccolta, e invece di cercare le canzoni in mezzo al popolo, si razzolarono in antichi libri, e molte anche cantate da qualche paesano più colto non erano popolari, bensì opera di qualche frate o di qualche letterato. I *Canti popolari della Sardegna* pubblicati in Cagliari nel 1833 sono di questo genere. Essi si aggirano sovra argomenti religiosi e morali; l'esistenza di Dio, la nascita di Cristo e della Vergine, le virtù cardinali. Non mancano alcuni di grazia e di estro, ma rivelano il lavoro della lima, e reminiscenze classiche inamissibili nel libero figlio dei campi, e nel pastore improvvisatore. Anche i canti editi dal Pischedda (1), meno pochi non sono popolari; sono poesie composte da letterati che il popolo imparò a memo-

lino nel 1839. Fra gli Italiani ricordiamo anche Stanislao Biancardi, il Padre Pendola, ed il Buffa che si adoperarono a raccogliere ed illustrare i *Canti di Montepulciano*, i *sanesi*, ed i *genovesi*. Degni sono di speciale memoria i *Vöceri della Corsica* del Fée, ed i *Canti calabresi* di Achille Canale editi nel 1863.

(1) Sassari 1854.

ria, e canta, come il lazzarone napoletano ed il navicellajo di Venezia ripete le ottave della Gerusalemme liberata, e come il contadino toscano declama le terzine dell'immortale Alighieri.

Le *Canzoni popolari*, o *raccolta di poesie temporali* (1), e le *Canzoni popolari del Logudoro* (2) sono le due raccolte ove più abbonda la vera poesia popolare della nostra isola, specialmente quelle del Logudoro, che vennero riunite e date in luce del benemerito canonico Spano, sono un vero tesoro per il linguista ed il filologo. Ed è da lamentare altamente che altre faccende ed altri studi non abbiano consentito al valente raccoglitore di adoperarsi maggiormente intorno ad esse. Molto utile sarebbe riuscito agli studiosi di accompagnare codeste canzoni con qualche studio di filologia comparata, indagando nei canti popolari di altre nazioni quelle somiglianze di espressione e di pensiero, che rivelano o parentela di lingua e di coltura, o fratellanza di razze, o tracce di antiche relazioni. Questo infaticabile letterato pubblicava testè per le stampe un nuovo volume di *Canzoni popolari in dialetto logudorese* (3). Il farne qui un'analisi ci condurrebbe fuori dei

(1) Cagliari, 1863.

(2) Sassari, 1859.

(3) Cagliari Tipografia della *Gazzetta Popolare* 1865.

limiti
sterà
parver
di arg
che ta
fa cap
nere s
di fri
chiam
discep
dal m
sopra
una d
Giusep
sopra
finalm
« Can
è un
ed un
verità
è un

(1
di dar
nella
Firenz
sardo
cede a
bardi,

limiti prescritti a questa succinta scrittura, ci basterà perciò di accennare di volo alcune che ne parvero delle più belle. Le canzoni che trattano di argomento d'amore, sono delicate melanconiche talora piene di sentimento dal quale sovente fa capolino la gelosia. Bellissime ve n'ha del genere satirico e bernesco; esse abbondano di sali di frizzi, di motti mordenti, e di amenità che chiamerebbero il sorriso anche sulle labbra di un discepolo d'Eraclito o di un Inglese tormentato dal mal di milza. Citeremo tra le molte quella *sopra i balli e modi che si usano* di Pietro Pisurzi una di Pietro Cano *la dote di una figlia*, altra di Giuseppe Tanchis *i poltroni e gli sfaccendati*, e quella *sopra una cavalla magra* di Diego Mele; notiamo finalmente quella d'autore incerto che comincia « *Cantu sa linna? o su sardu* » Questa canzone che è un dialogo fra un cavallante venditor di legna, ed una orgogliosetta padroncina di Sassari per verità, per spontaneità di verso, e per vena comica è un vero gioiello (1).

(1) Di quest'ultimo volume specialmente si è occupato di dare un'analisi dotta e ragionata il ch. *Evar. Chiaradia*, nella *Civiltà Italiana*, Giornale di scienze, Lettere ed arti. Firenze, 40 settembre 1865, num. 9, pag. 430. Del dialetto sardo centrale dice specialmente che, *se per avventura cede alcun poco in arguzia e festività ai veneti e lombardi, nello affetto non è inferiore nè al toscano, nè al*

Lo Spano ne promette ancora un ultimo volume che completerà la bella raccolta che egli volle regalare alla Sardegna. L'esempio di questo erudito nostro compatriotta dovrebbe essere sprone a qualche studioso delle cose patrie di raccogliere e pubblicare le canzoni popolari del dialetto meridionale. Noi ricordiamo di averne udite di bellissime così di argomento amoroso come satiriche e bernesche. Se a questo porrà l'opera e l'ingegno qualche valentuomo, la Sardegna potrà vantare una bella e completa raccolta delle sue canzoni popolari, e tale da non dover invidiare alcuna delle altre provincie italiane.

Premesso questo rapido cenno sulla natura e sulla storia dei canti popolari, riprendo l'esame della seconda parte del libro di Augusto Boniller che si aggira intorno la poesia popolare della nostra isola.

siciliano che pure sono affettuosissimi, pag. 132, col 2: parlando poi delle poesie, confessa di trovarsi impacciato a dare una giusta idea di questa bella raccolta allo studioso, perchè contiene tale materia che bisogna o trascriverla tutta o mandare il lettore all'opera in discorso: pure ne dà qualche esempio, e riporta alcune canzoni che dice d'esser un vero gioiello di semplicità e di eleganza d'esser emulo di quanto ha di meglio la soavissima musa greco-latina (pag. 133, col 2), e di altre che non invidiano le migliori della letteratura illustre (pag. 134, col. 1)

L'autore avverte che i canti popolari sardi somigliano agli italiani; non sono per lo più canti storici come quei di Spagna, Francia e Germania. I canti sardi non ricordano le lotte contro i mori o contro gli aragonesi.

L'influenza germanica vi è nulla. I castelli non vi hanno leggende, le loro vicende non hanno ispirata la musa popolare. L'elemento fantastico manca totalmente; perciò non vi trovi gli spiriti che danzano al crepuscolo sulle erbe dei cimiteri, non i morti che sortono dalle tombe per sorridere ai vivi o per agghiacciarli di spavento. Non nani, non gnomi non silfi nei boschi, non sirene o ondine sulle acque, non streghe che calvacando un manico di scopa fendono l'aria come un turbine per recarsi ai notturni convegni. Nulla nella poesia popolare sarda di quei sfrenati concepimenti di quelle terribili pitture che vagheggiano le razze germaniche e scandinave.

La poesia sarda è la poesia della natura; essa ne dipinge il cielo azzurro, il sole scintillante, le montagne imboschite, le verdi pianure ove pascolano tranquilli gli armenti: la poesia popolare in Sardegna canta la religione, l'amore, il domestico focolare, le feste della famiglia e le sciagure; essa si chiude nell'oggi, senza pensare agli affanni del passato, od ai timori dell'avvenire.

I canti popolari sardi sono per lo più di data assai recente, quasi tutti appartengono al secolo

passato, forse qualcuno al secolo XVII. Il motivo che spiega la poca antichità dei nostri canti popolari è la mancanza di canti storici che sono quelli che a preferenza si trasmettono di generazione in generazione, per conservare il ricordo di avvenimenti, di lotte e di guerre nazionali. Laddove, negli altri canti, ogni poeta popolare può rifare a nuovo il vecchio tema, e cantare le stesse cose che hanno cantato i suoi antenati, cambiando a suo talento parole ed idee. Il Boullier accenna due soli canti storici di data assai recente, una canzone contro il feudalismo che non ha alcuna impronta della vera poesia del popolo, giacchè vi si ravvisa il lavoro di un magistrato, e vi campeggia più presto l'ergotismo e l'arzigogolo dell'avvocato, che l'impeto della collera popolare. L'altro appartiene al 1848, ed è un canto guerresco tempiese, pieno di franchezza soldatesca e di vigore maschio.

Il Boullier sentenza che la conquista aragonesa succeduta alla pisana non fece grande impressione nel popolo, e perciò non risvegliò in esso il sentimento d'indipendenza che è l'anima dei canti storici nella poesia popolare. Noi non andiamo in ciò pienamente d'accordo con lo scrittore francese. Non neghiamo che la conquista aragonesa fosse poco contrastata da parte dei sardi, e opiniamo che uno dei più potenti motivi fu che la dominazione pisana benché

più o
sola p
famigli
feudali

M
domin
strani
le sor
don M
fiore
zione

Il
risors
rivolu
nardo
lotta
nesi,
fiore
march
prose

luzior
l'Eura
ducer
con r
pian
il be
chegg
bliote

più omogenea, troppo trascurò gl'interessi dell'isola per curare l'utile della repubblica e di quelle famiglie che aveano inaugurato in Sardegna quel feudalismo che vi confermò la signoria aragonese.

Ma trascorso nemmeno un secolo dall'incerto dominio, le ire nazionali scoppiarono contro gli stranieri, la casa d'Arborea capitanò quei moti e le sorti aragonesi volsero così in basso che il re don Martino in persona, dovette accorrere col fiore dei suoi baroni, per puntellare la dominazione pericolante.

Il sentimento nazionale, soffocato nel sangue, risorse gigante verso la fine del secolo XV, nella rivoluzione e nella guerra maneggiata da don Leonardo d'Alagon, ultimo marchese d'Oristano. La lotta fu lunga e micidiale, finché le bande aragonesi, colla prepotenza del numero distrussero il fiore delle sarde milizie, e imprigionato l'infelice marchese, mancarono la forza ed il consiglio al proseguimento della lotta.

In tempi a noi più vicini, scoppiata la rivoluzione di Francia che pose a soqquadro tutta l'Europa, la Sardegna non prestò orecchio alle seducenti parole degli stranieri, che entrati in Italia con mentite promesse di libertà e di egualità, e piantato nelle piazze il mitico albero con in cima il berretto frigio, rubavano i nostri musei, saccheggiavano le nostre pinacoteche, e le nostre biblioteche, vuotavano le zecche e le casse pubbli-

che, ed insediavano il regno dell'anarchia, finché Napoleone non pose fine a questi saturnali. L'isola di Sardegna in quel tempo, in mezzo alle debolezze di molti stati Italiani, ed alle vigliaccherie dei suoi governi, mostrò senno maturo, audacia, e valore militare a tutta prova.

Questi fatti crediamo sufficienti a provare, che il sentimento dell'indipendenza, e l'amore della libertà albergò sempre nel cuore dei Sardi. Quindi è in altre cause, che bisogna ricercare la mancanza di canti storici. Noi confessiamo di non aver studi sufficienti, per rintracciare la causa riposta di codesta deficienza.

Ma domanderò al Boullier: Si può egli con certezza asserire che in Sardegna essi manchino? Io credo che no — E credo così, perchè da uomini pratici di codesti studi non vennero ancora bene esaminati e studiati i canti che corrono per bocca dei nostri contadini, sì dell'interno dell'Isola che abitatori delle sue spiagge. È mia opinione che qualche canto storico intorno alle memorabili lotte coi mori e coi pirati affricani si conservi ancora fra le popolazioni del Sulcis, nelle spiagge di Teulada e del Sarrabus. In alcune canzoni da me udite alla sfuggita, avvertiva il nominarsi più volte il re dei mori e la Barbaria (1).

(1) Il can. Spano mi assicura di esistere una canzone composta da un villico di *Orosei* in occasione che questa villa fu invasa da un orda di Saraceni, ma non gli è stato possibile di raccapezzarla intiera.

D'al
Sardi
delle
Maome
legger
ottavo
Pula;
gliuoli
lotte
nel 14
guerre
M
terati,
Ma se
indipe
crede
caratt
suoi
i mor
cantar
poesia
tura
I
siensi
non s
te ed
per h
mi si
Boull

D'altra parte, fino dal VIII secolo, gli scrittori Sardi raccontano, con l'entusiasmo dei cronachisti delle Crociate, le secolari lotte dei Sardi contro i Maomettani — Nelle pergamene d'Arborea possono leggersi il frammento di cronaca latina del secolo ottavo, due squarci della pergamena trovata a Pula; Cola di Simagis che canta le geste dei figliuoli del Giudice Gonnario d'Arborea e le sue lotte coi pisani; le poesie di Torbeno Falliti che nel 1465 celebrava le glorie di Eleonora e le sue guerre contro gli Aragonesi.

Mi si oppone che costoro erano storici, letterati, poeti, tutte persone di squisita coltura. Ma se la dignità nazionale, l'amore della patria indipendenza, fu sentito da essi, perchè dobbiamo credere che il popolo, in cui il sentimento è la caratteristica più saliente, sia stato da meno dei suoi dotti, e mentre combatteva qual leone contro i mori e contro gli aragonesi abbia seguitato a cantare l'idillio e l'egloga, e conservato nella sua poesia quella tranquilla contemplazione della natura che solo la pace può concedere all'uomo?

Ipotesi! certamente ipotesi, ma finchè non siensi frugati gli angoli più riposti dell'isola, e non sieno passate al vaglio della critica sufficiente ed oculata gl'innumerevoli canti che vanno per bocca del popolo, specialmente del campagnolo, mi si permetta di credere che la sentenza del Boullier, se non può essere contraddetta ricisa-

mente possa almeno stimarsi dubbia e poco probabile. Se poi si riflette a quello che successe al Tommaseo, al Visconti, e ad altri valenti ricoglitoli, i quali nè con preghiere nè con danari poterono ottenere di udir cantare da contadini le predilette loro canzoni, non farà meraviglia che molti canti popolari restino ignorati da' letterati. Arroge che il campagnolo avvezzo a cantarli alla distesa, difficilmente può compiacervi se gli domandate di recitarveli, e lessi di uno che ne sapeva di bellissimi, il quale, dopo declamato il primo verso, non poté più imbrogliarne uno soltanto.

Noi dicemmo più sopra che la religione, l'amore, ed i domestici avvenimenti sono i temi cui dà la preferenza la musa popolare sarda. I canti religiosi sono molto comuni, altri raccontano i fatti dell'antico e del nuovo testamento altri celebrano le opere e le virtù di qualche santo. Il Boullier, fra gli altri squarci, traduce con molta fedeltà una terribile descrizione dell'inferno, (1) quale l'Orgagna lo dipingeva nel secolo XV, e quale ammirasi nei freschi di Luca Signorelli. La canzone religiosa sarda è, come tutta la poesia popolare immune d'ogni straniera influenza. Essa è semplice, qualche volta si eleva e raggiunge

(1) È una canzone di Pietro Pintore di Ploaghe, pastore analfabeto, e valente improvvisatore; morì nel 1834. È nella raccolta dello Spano e principia:

« Tres dies in s'inferu so istadu »

il subli
volgar

L'
canti s
il Boul
vente :
vagheg
cantane
botti d
che co

L'
frances
uno s
in Sar
difetto
cialmer
« L'am
« mate
« sgor
« o l'i
« tern
« gelo
« l'am
« mate

L'
sardi,
stenza
lusingh
delle c

il sublime: altra striscia terra terra, e cade nel volgare.

L'amore è uno degli argomenti favoriti dei canti sardi. Le serenate alle belle dormienti, scrive il Boullier, non sono privilegio dei cittadini; sovente anche nei villaggi le forosette hanno i loro vagheggini, che la notte vicino al piccolo finestrino cantano a squarciagola dei rispetti e degli strambotti d'amore, spiranti una delicatezza di sentire che contrasta col ruvido aspetto del cantore.

L'autore, nel recare tradotti felicemente in francese non poche di queste canzoni amorose, fa uno studio di questo sentimento, quale si mostra in Sardegna, ed avverte che esso non ha quel difetto di esagerazione in cui cade altrove, e specialmente nei paesi di raffinato incivilimento. =
« L'amore in Sardegna è puro, senza essere im-
« materiale, pudico senza bacchettonismo, quale
« sgorga dal cuore umano, quando la corruzione
« o l'ipocrisia sociale non lo ha costretto nell'al-
« ternativa che gli assegna Pascal, o di fare l'an-
« gelo o la bestia
« l'amore in Sardegna non si avvoltola nel pretto
« materialismo, e non svapora nel misticismo.

L'amore ha il primo posto nei canti popolari sardi, perchè esso ha molta parte nella loro esistenza. Il Boullier fa quà e là menzione assai lusinghiera delle donne sarde, e più specialmente delle campagnuole, come quelle che sono il tema



delle canzoni dei nostri contadini e dei pastori. Le donne che essi cantano sono belle come le greche, dice l'entusiasta francese, ed hanno nel fuoco dello sguardo, qualche cosa di aspro e di selvaggio. Altrove ammira le paesane con in braccio i loro pargoletti, le quali hanno fisionomie ed atteggiamenti di Madonne. Ma questo è poco, in confronto di quanto scrive a pagina 206 del suo libro. « Tous les jours on rencontre dans l'île, « sur les routes, sur la place des villages, de « belles jeunes filles; que le passant vulgaire prend « pour des paysannes, et dont Phidias eût fait « des Déeses, et Raphaël des Madones » Se qualche nostra forosetta non ha rubato un pezzo di cuore al caro Augusto Beullier, poco è mancato; a ogni modo, di questi suoi elogi andranno superbe le nostre Eve campagnuole.

Dopo l'amore, la vita fra le domestiche pareti, le sue gioie e le sue sciagure, le nozze e i funerali, poi la libertà dei campi, la mietitura la vendemmia, il vagare coi greggi per le montagne, la caccia, con le sue emozioni e le sue avventure, ecco gli argomenti svariati della canzone sardesca.

L'Idillio è connaturato fra noi in quella classe numerosa che vive ancora nell'antica semplicità; dove i legami di famiglia sono tanto più saldi, quanto quelli colla intiera società sono poco intimi e superficiali. Nell'idillio sardo si ammira una

gran s
gono
i past
questo
il can

F

menti

della

dell'u

i can

Le N

puta

hanno

balie,

maligni

magi

Nim

plice

è tra

dri p

esse

soavi

mort

signe

titud

stan

si st

finch

gran sobrietà nelle descrizioni; pochi versi ti dipingono a larghi tratti la natura. Gli agricoltori ed i pastori del Logudoro sono i migliori poeti di questo genere, figli di una razza poetica, per essi il cantare è un bisogno.

Fra i canti popolari sardi, non conviene dimenticare quelli chiamati *Ninnias* e *Attidos*, i canti della cuna e quelli del sepolcro, l'alfa e l'omega dell'uomo, in quanto è polpe ed ossa. Questi sono i canti che vollero riservarsi le donne in Sardegna. Le *Ninnias*, che meglio che dal *Nenia* latino reputa il Boullier provenire dal *Nenitos*, *neniai* greco hanno molta somiglianza con i canti greci delle balie, che chiamano *Nannarismata*. Le fate, i geni maligni, e tutto il bagaglio mitologico delle immaginazioni nordiche non fanno capolino nelle *Ninnias*, ma invece vi scorgi la serenità e la semplice natura della donna casalinga. Nelle *Ninnias* è trasfusa tutta l'immaginazione delle giovani madri per la felicità futura della propria prole; in esse si racchiude un tesoro di tenerezza e di soavissimi sentimenti.

Attidos chiamasi in sardo il compianto dei morti che una volta soleasi fare nel palazzo del signore, come nella capanna del pastore. Le *Attidoras* o piagnone, vestite a bruno, entrate nella stanza del morto, vi levano altissime grida; altre si strappano i capelli, altre si rotolano in terra finchè una, quasi invasata dal poetico furore che

s'impossessava della Pizia Delfica, scioglie un cantico ove tesse l'elogio di tutta la prosapia dell'estinto, e magnifica la sua pietà, il valore, ed il senno. Sull'origine della parola *Attitudu* non sono d'accordo gli scrittori; altri vuole venga dal latino *Atat*, grido di dolore che trovasi in Plauto, « *Atat perii Hercle ego miser.* » Ad altri parve discendere dal Greco *otototoi*, espressione di dolore usata dai tragici, che può leggersi nell'*Agamennone* di Eschilo.

Questa antica costumanza ne venne, con molte altre che sono vivaci, dall'Oriente, donde la tolsero anche i romani. La Bibbia ed Omero fanno sovente menzione del compianto dei morti; esso era ancora in voga per tutta Italia nel medio evo, e le piagnone sono ricordate negli Statuti municipali fino nel secolo XIV e XV. I Rumanj (1) hanno anche oggi le loro prefiche, ed i Greci le *miriologhe*. I canti delle *attitadoras* hanno modi e forme diverse di svolgimento. L'*attitudu* è improntato talvolta di una dolce rassegnazione, tal altra è pieno di amarezza risentita. Quando i costumi erano più selvaggi, l'*attitudu* rifletteva quello stato di violenza e di anarchia, in che per secoli fu lasciata la Sardegna dai suoi governanti. Nelle feroci ri-

(1) L'usanza delle piagnone è viva ancora in molti paesi degl'Abruzzi.

valita
lotta
mente
passie
appel
sono
civili

diti,
delitti
le qu
molte
poco
Sardeg
lora a
solita
opinie
difica
l'oper
alla :
oggi
che p
poscia
mont.
di de
nell'is
storia
fantas

valità tra famiglie, quando alcuno cadeva in una lotta disperata petto a petto, o vittima del tradimento, queste sacerdotesse sposavano tutte le passioni dell'estinto; allora l'*attitudu* diventava un appello alla vendetta. Ma questi selvaggi *attitudus* sono oggi spariti, davanti la luce del moderno incivilimento.

Tocca a questo proposito il Boullier dei banditi, e delle cause che gettano nella carriera del delitto uomini che aveano sortito dalla natura tutte le qualità per essere uomini onesti. In mezzo a molte verità, ne pare che il Boullier carica un poco i colori e che descrive, più presto la Sardegna di 20 anni fa, che quella di oggi. D'allora ad oggi, anche nelle nostre montagne, nei più solitari villaggi del Logudoro, e della Gallura le opinioni sul conto dei banditi si sono assai modificate. Grazie ai progressi dell'incivilimento, all'opera solerte della legge, alla buona volontà ed alla abnegazione della forza pubblica, i banditi oggi sono ridotti a poche individualità. L'uomo che per vendetta sacrificava il proprio fratello, e poscia cacciavasi nei boschi o nelle gole delle montagne, per menarvi una vita di avventure e di delitti, è un tipo che può chiamarsi estinto nell'isola. Il *banditismo* è passato nel dominio della storia, e ne sarà uno degli episodi più salienti e fantastici.

Il Boullier trova che il carattere più spiccante

delle canzoni Sarde è l'allegria; questo non toglie che esse non vestansi talvolta di dolce malinconia, ma ciò è più raro, e sovente la malinconia si accompagna con una cotale amarezza risentita, ed in guisa che « pare che il Sardo, quando la vita gli strappa un lamento, voglia far mostra di « dominare con superbo disdegno le sue pene ».

Vi ha poi una poesia tutta speciale che il Boullier chiama con frase in traducibile la *Poesie du regret* (1) che è lo sfogo di quei poeti che piangono a cinquant'anni i peccati commessi a venti. Costoro, sotto l'incubo dei capelli grigi e dei reumatismi, dicono addio all'amore, quando l'amore fugge da loro a spron battuto; essi sono i poeti del *mea culpa*. Canzoni di questo genere ne offre parecchie la raccolta dello Spano.

I canti popolari sardeschi non rifiutano nemmeno la satira ed il burlesco; i sali, i frizzi, i motti mordenti in molti di essi li trovi a profusione. Le miserie del matrimonio, i mariti facili e di corta vista, e fino il celibato dei preti hanno ispirato la facile vena dei Berni e dei Marziali campagnuoli.

Il Boullier encomia assai una petizione delle donne d'Olzai in cerca di mariti, e gelose delle

(1) La voce francese *regret* non ha in Italiano un corrispondente; la parola *rammarico* non rende a capello l'idea espressa dal vocabolo francese.

donne d'Ottana che loro faceano una terribile concorrenza. Questa canzone, che fu composta da Diego Mele di Bitti, è piena di festevolezza e di finissima ironia: essa fa parte della bella raccolta dello Spano. Il nostro autore ne ha voltato in francese i brani più belli, e noi non possiamo trattenerci dal trascriverli, acciò il lettore confrontandoli coll'originale veda con quanta fedeltà ed eleganza il Boullier abbia saputo ammannire ai lettori francesi un saggio delle nostre canzoni popolari.

A Olzai, ni veuve ni pucelle
Ne se marient plus, chacun le sait;
La conscription nous fait grand tort.

Si nous ne nous hatons d'y porter remède,
Il ne nous restera pas un garçon;
Le roi en prend une partie,
Les Ottanaises accaparent le reste;
Elles viennent ici sous prétexte de servir,

En réalité, dans un tout autre but.
Elles nous tirent les morceaux de la bouche,
Et nous laissent mourir d'envie.

Le temps d'un signe de croix, les voilà mariées
Elles ne sont ni timides ni hésitantes;
Elles promettent et elles donnent des arrhes.

Une fois le premier pas fait,
Pour le reste elles ne manquent pas de protecteur;

Et à force de crier, de se plaindre,
Elles obtiennent que l'erreur soit réparée,
Disons en confiance à notre recteur
Nos chagrins et nos peines.
Prions-le comme un père
De ne plus recevoir cette gent'éhontée.
Qu' il fasse venir d'Orient des servantes,
Mais qu' il n'en laisse plus venir d'Ottana.

Si vous m'en croyez, recourons
Au syndic de la commune;
Demandons-lui franchement
De procéder par voie criminelle,
C'est un homme juste, impartial,
Qui nous adressent de malheureuses femmes

Si des Ottanaïses on ne fait un exemple
Il se produira des choses terribles

Pour qu' il n'arrive point d'autre malheur
Aux filles d'Ottana défendons
De dépasser Ogozzidai (1).
Plaçons un sentinelle à Lostoli

(1) Confine dei due comuni.

con i
patria
rali. A

Pour leur defendre le bois d'Olzai.

.....
Nous avons essuyé les plus graves,
Les plus intolérables outrages;
En nous armant de patience,
Nous avons tout supporté,
Pour montrer l'étendue de notre clémence,
Mon avis est de leur pardonner;
Bénis soient les maris qu'elles ont pris,
Pourvu qu'elles n'en prennent pas d'autres!

.....
Les gens d'Ottana sont bien heureux
Ils ont un curé plein de zèle,
Désireux que toute fille
Soit pourvue d'un amant;
Que cet amant soit beau, qu' il soit volage,
Peu importe!
Pourvu que ce soit un amant.
Heureux le pays
Qui a un pasteur si zélé.

.....
Le notre est plein de rigueur
C'est un retrograde un codino,
Encroûté dans la loi diocésaine.

Bei confronti instituisse lo scrittore francese con i classici idilli e le egloghe di Virgilio; la patria di Tigellio abbondò sempre di poeti pastorali. Altre somiglianze l'autore accenna con i canti

popolari brettoni, finlandesi e danesi, e le idee di due canzoni sarde ritrova in due altre dello scozzese Burns

La poesia dei canti popolari, scrive il Boullier, ne rivela il carattere, le virtù ed i difetti del Sardo; inclinato all'amore, della religione assai tenero, ardente, appassionato, corrivo alla vendetta, superstizioso, ma leale e ricco di vivacità e d'intelligenza. Per gustare tutta la poesia di queste canzoni conviene recarsi sul luogo, percorrere a cavallo le pianure dell'isola inerpicarsi sulle sue montagne, accettare l'ospitalità in casa del massajo o nella capanna del pastore, e là, assisi attorno del fuoco, ascoltare il canto degli improvvisatori, che sovente lottano fra loro e cantano a dialogo! La *Ninnia* vuol essere intesa dalla bocca della balia, con quelle cadenze e tuoni che sono forse quelli stessi che cullavano i sardi dell'epoca dei Giudici ed i contemporanei di Tigellio.

Nei canti sardi la forma vi è sovente trascurata, ma la ricchezza spontanea della vena poetica vi abbonda e trabocca, i sentimenti vi sono espressi con energia e con passione.

Qui poniamo termine al lungo esame, (forse troppo lungo) del lavoro di Augusto Boullier. Alienati per natura dall'entusiasmo esagerato come dalla incontentabilità burbanzosa, molte cose abbiamo lodate, alcune appuntate, senza pretendere che il pubblico creda all'infallibilità dei nostri

giudi
colla

libro
uno
parzi
studi
senza
vogli
stabil
Costo
Procr
che l

confi
letter
mini
sosp
favor

delle
La M
Noi s
egli f

(
nuov
—his
lier.
dell'i
dice i

giudizi, ma forti nel nostro diritto di giudicare colla nostra testa, e colla nostra coscienza.

I Sardi, ne siamo certi, faranno buon viso al libro del Boullier, essi debbono riconoscere in lui uno di quelli stranieri pieni di rettitudine e d'imparzialità, che giudicarono dopo aver veduto e studiato; venuto in Sardegna senza prevenzioni, senza idee preconcepite, non fece come coloro che vogliono tirare a principii generali, a sistemi pre-stabiliti gli uomini e le cose di questo mondo. Costoro distendono la povera umanità sul letto di Procuste, e ve la torturano per non confessare che hanno sbagliato il cammino.

Benchè il lavoro del valente scrittore abbia confini determinati e ristretti, e sia di argomento letterario, i giudizi e gli apprezzamenti sugli uomini e le cose sarde vi s'incontrano a ogni piè sospinto, e, lo diciamo con orgoglio, essi ne sono favorevoli delle dieci le nove volte.

La parola del Boullier è l'ultima sanzione delle idee che sul conto nostro furono emesse da La Marmora, Valery, Tyndall e da altri valentuomini. Noi stringiamo di cuore la mano ad Augusto Boullier: egli fece un bel libro ed una buona azione (1).

P. AMAT

(1) Lo stesso autore pubblicò recentemente un'altra nuova opera sulla Sardegna, *L'île de Sardaigne. Description — histoire — statistique, Moeurs, état social*, par Auguste Boullier. Paris. E Dentu. Août 1865. di pag. 380 con una Carta dell'isola. V. Gazzetta Popolare, Num. 495, 26 agosto, Appendice in cui si trova un trasunto che ne ha fatto il can. G. Spano.

906

